

Tratto da Sis-Magazine

<http://www.sis-statistica.it/magazine>

Il X Rapporto AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati

- Articoli -

Data di pubblicazione : martedì 22 aprile 2008

Sis-Magazine

Il X Rapporto AlmaLaurea restituisce ai giovani, alle loro famiglie, alle Università e al mondo delle imprese una documentazione affidabile e tempestiva sulla condizione occupazionale dei laureati italiani pre-riforma e di primo livello. Cosa emerge da questa nuova indagine? I segnali non sono univoci. L'indagine, collocata fra l'estate-autunno del 2006 e l'autunno dell'anno successivo, rispecchia la situazione vissuta in questo arco di tempo, caratterizzato all'inizio da robusti segnali di ripresa economica e, negli ultimi mesi del 2007, da evidenti segnali di frenata.

Il Rapporto 2008 ha coinvolto oltre **92mila laureati di 45 università** italiane delle sessioni estive degli anni 2006, 2004 e 2002. In particolare, sono stati coinvolti **70.656 laureati pre-riforma** (22.096 del 2006 ad un anno dalla conclusione degli studi, 27.345 del 2004 a tre anni e 21.215 del 2002 a cinque anni dalla laurea) e **21.913 laureati post-riforma** del 2006, intervistati nel 2007 a un anno dalla laurea. La partecipazione dei laureati è stata eccezionale: il tasso di risposta ha raggiunto l'84 per cento.

Complessivamente la condizione occupazionale dei laureati, che emerge nell'analisi circoscritta al collettivo dei pre-riforma, si presenta come uno **stato stazionario di attesa**. Dopo sei anni di calo (da un tasso di occupazione del 57,5% per i laureati del 2000 a un tasso del 52,4% per i laureati del 2005), si osservano lievi segnali di ripresa limitatamente al primo ingresso nel mercato del lavoro. Ad un anno dalla laurea aumenta, seppure lievemente, il tasso di occupazione - lavora il 53% dei neolaureati - e diminuisce quello di disoccupazione (-0,5). Per quanto timidi, i segnali di ripresa sono, invece, assenti o appena percettibili nel periodo medio-lungo. **A tre anni dalla laurea** è occupato il 71,8% dei laureati del 2004, un valore in contrazione rispetto all'analoga indagine dello scorso anno (73,6%). **A cinque anni dalla laurea** è occupato l'85% dei laureati, con una ridottissima diminuzione rispetto all'analoga rilevazione precedente.

Permangono **differenze territoriali** (23 punti percentuali a un anno dalla laurea, 12 punti a cinque anni) e di **genere** (7 punti a uno e a cinque anni dalla laurea): le prime tendono a ridursi con il passare del tempo dalla laurea, le seconde, invece, nello stesso intervallo di tempo non accennano a diminuire, pur registrando, rispetto all'indagine precedente, il ridursi del differenziale occupazionale uomo-donna ad uno e a cinque anni dalla laurea. Anche la stabilità lavorativa è lievemente migliorata ad un anno dalla laurea (dal 38,4 al 39%). È pur vero che, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il lavoro stabile, seppure con qualche difficoltà in più rispetto alla precedente rilevazione, si amplia fino a coinvolgere consistenti fasce di popolazione. Le **retribuzioni** nominali, già modeste (1.040 euro mensili netti per un neolaureato, 1.342 dopo cinque anni), assumono valori reali (tenuto conto dell'inflazione) ancora più ridotte. Fatto 100 il guadagno, a un anno dal titolo, del laureato 2001, il laureato intervistato nel 2007 guadagna 92,9: ancora meno dell'anno precedente (94,7).

Tra i nuovi approfondimenti del Rapporto 2008 proposti quest'anno, e sottoposti al dibattito tra studiosi, un capitolo è stato riservato al **confronto tra laurea dei padri e laurea dei figli**. Si trovano molte più coincidenze di quanto ci si sarebbe potuto attendere, sintomo di quella scarsa mobilità sociale, da più parti denunciata, che ingessa il Paese. E questo non solo nei percorsi di accesso alle professioni liberali dove si potrebbe perfino parlare di vera e propria ereditarietà del lavoro svolto. L'approfondimento prende in considerazione il passaggio tra padri e figli maschi. **Così il 44% dei padri architetti ha un figlio laureato in architettura; il 42% dei padri laureati in giurisprudenza ha un figlio con il medesimo titolo di studio; il 41% dei padri farmacisti ha un figlio con lo stesso tipo di laurea; il 39% dei padri ingegneri ha un figlio ingegnere; il 39% dei padri medici ha un figlio laureato in medicina. Ma anche, il 28% dei padri con laurea economico-statistica ha un figlio laureato in questo stesso gruppo; analoga concordanza genitore-figlio si rileva nel campo delle lauree politico-sociali (24%).** La relazione è valida, seppure in misura più ridotta, in tutte le lauree di accesso alle professioni liberali anche esaminando laurea della madre e laurea della figlia: ciò si realizza, significativamente, soprattutto nei gruppi chimico-farmaceutico (il 48 per cento delle madri laureate in questo gruppo ha una figlia con lo stesso tipo di laurea, contro una media dell'8).

Un'ulteriore conferma della ridotta mobilità sociale risulta da valutazioni sul guadagno e sulla soddisfazione per il

lavoro svolto, significativamente più elevati per chi esce da famiglie borghesi, quasi sempre sotto la media per gli altri, in particolare per chi ha estrazione operaia. Relazione, questa, verificata in quasi tutti i percorsi di studio, in particolare per il salario, per i laureati del 2002 dopo cinque anni, che complessivamente da 1.238 euro per i figli della classe operaia lievita a 1.437 per quelli della borghesia.

Cosa dire poi dei **laureati di primo livello alla prova del lavoro**? Ancora oggi è complicato stabilire le tendenze del mercato del lavoro basandosi sul collettivo dei laureati post-riforma essenzialmente per due ragioni: manca la possibilità di un'analisi nel tempo, non solo a un anno, ma anche a tre e a cinque; inoltre si tratta di giovani che nella maggioranza dei casi continua gli studi, rimanda cioè al post-laurea di tipo specialistico il vero ingresso nel mondo del lavoro. Ciò non toglie che quest'anno AlmaLaurea abbia coinvolto nell'indagine **21.913 laureati di primo livello** della sessione estiva del 2006, intervistati a un anno dalla laurea. Rispetto alla rilevazione dell'anno precedente rimane sostanzialmente stabile la situazione occupazionale e formativa. Lavorano 45 neolaureati su cento: il 27% è dedicato esclusivamente al lavoro, il 18% coniuga la laurea specialistica e il lavoro. Continuano gli studi 63 laureati su cento: il 45% è impegnato esclusivamente nella laurea specialistica, mentre, come si è detto, il 18% studia e lavora. La principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la specialistica è data dalla volontà di completare e arricchire la propria formazione (66%), mentre 30 laureati su cento hanno sentito questa scelta come quasi obbligata per accedere al mondo del lavoro. Solo 6 laureati di primo livello su cento, non lavorando e non essendo iscritti alla laurea specialistica, si dichiarano alla ricerca di lavoro.

I risultati devono però essere letti alla luce dell'eterogeneità interna al collettivo in esame, caratterizzato dal progressivo calo dei laureati che hanno ottenuto il titolo di primo livello concludendo un percorso di studi iniziato nel vecchio ordinamento e, parallelamente, dall'aumentato peso dei laureati che hanno compiuto per intero il proprio percorso di studio nell'università riformata, i quali risultano attratti in misura consistente dagli studi specialistici. Attrazione esercitata da una molteplicità di fattori, riguardanti l'apprezzamento per il percorso di studio compiuto, ma anche il differenziale fra aspettative professionali ed opportunità offerte dal mercato del lavoro.

Isolando i soli neolaureati che hanno conseguito la laurea nei corsi riformati si evidenzia il fenomeno di una popolazione che entra maggiormente nel mercato del lavoro: chi lavora solamente passa dal 14% nel 2005, al 17% nel 2006 al 20% nel 2007; chi si dedica esclusivamente agli studi specialistici scende dal 61% nel 2005 al 56% nel 2006 e al 53,5% nel 2007.

Analogamente alle precedenti rilevazioni, rimane alta la quota di occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (44%), le cui caratteristiche occupazionali sono, come è ovvio, profondamente diverse rispetto a quelle di coloro che si affacciano sul mercato del lavoro per la prima volta, terminati gli studi.

Le **conclusioni**, come si è premesso, non indicano strade a senso unico. L'interpretazione dei risultati è resa più difficile dalla complessità della realtà esaminata (società mucillagine, l'ha definita l'ultimo rapporto Censis). Il contesto più generale è caratterizzato da fenomeni non trascurabili, quando si parla di laureati e lavoro, a partire dalla loro consistenza in termini numerici sino alle origini sociali di provenienza, ma anche dall'impegno di spesa del governo del Paese nella formazione dei giovani ai più alti livelli e dalla loro valorizzazione da parte del mondo produttivo. Il sistema universitario italiano ha licenziato un numero di laureati quasi doppio rispetto a quelli prodotti alla vigilia della riforma universitaria: oltre 300mila nel 2006 rispetto a poco più di 152mila nel 1999. Ma la crescita, ancora insufficiente per recuperare il ritardo a livello europeo, sembra già esaurita. Il numero dei laureati è stimato con una diminuzione del 12% tra il 2005 e il 2007, ed è destinato a ridursi ulteriormente per il calo del 9% degli immatricolati negli ultimi quattro anni. All'anagrafe il numero dei diciannovenni dal 1984 al 2007 è diminuito del 42%. È evidente che ogni previsione sull'offerta di personale laureato per i prossimi anni, anche quella più ottimistica di Excelsior (indagine di Unioncamere sui fabbisogni professionali delle imprese italiane), dovrà misurarsi con l'inversione di tendenza demografica. Il calo dei diciannovenni e l'aumento dei laureati di primo livello che entrano nel mondo del lavoro a poco più di 20 anni, e che quindi avranno bisogno nel tempo di aggiornarsi, impone anche alle università una nuova organizzazione per rispondere a una domanda crescente di istruzione da parte della

popolazione adulta. A conferma di questa necessità, parlano le percentuali. Il 75% dei laureati porta a casa per la prima volta la laurea. E la conseguenza della bassa scolarità di terzo livello della popolazione adulta: solo 8 italiani su cento di età 55-64 anni vantano un titolo di studio corrispondente. A livelli più bassi, tra i 30 paesi OCSE, risultano soltanto, nel 2005, Portogallo e Turchia (7%). Nella popolazione più giovane (25-34 anni) abbiamo meno laureati (16%) rispetto alla popolazione di età 55-64 nei Paesi OCSE (19%). Poi c'è il capitolo investimenti. La spesa per studente universitario dovrebbe aumentare di circa un quarto per raggiungere la media europea e quasi triplicare (oltre 12.000 euro a studente in più) per posizionarsi al livello degli Stati Uniti. Non dimentichiamo che c'è una stretta relazione fra crescita ed investimenti nella società della conoscenza. Anche l'Italia deve partecipare alla crescita mondiale e per farlo deve dotarsi delle risorse umane necessarie ed affidarsi ad esse: prima di tutto ai giovani con alta formazione. Vorremmo poter pensare, ricordando il film da Oscar dei fratelli Coen che l'Italia non è un paese per vecchi. Certo è che i giovani fanno molta fatica. Per questo occorre uno scatto, un colpo d'ali. La ripresa passa attraverso la valorizzazione delle risorse migliori che abbiamo: i tanti talenti che escono dalle nostre università, forse più numerosi e migliori di quanto non siamo in grado di formare nelle nostre aule.

L'indagine completa è consultabile su: <http://www.almalaurea.it/universita...>